Il mal comune di Prodi

Bruno Gravagnuolo

Segue dalla Prima

Così com' è nota la scoperta negli Usa del «capitale sociale» e del «legame civico», in studiosi come Robert Putnam, al fine di contrapporre alla politica non una generica «società civile», populista e intimamente di destra. Bensì una cittadinanza eticamente attiva, a sostegno di un'altra politica, e non già nemica delle istituzioni.
Perciò spiace dirlo, l'affermazione di Romano Prodi a «Porta a Porta» ieri l'altro ci pare un po' scontata e fuorviante. Riascoltiamola: «Non credo che la società sia migliore della sua classe politica: penso ai raccomandati, alle difese corporative, alla corruzione». Vero che Prodi aveva premesso che «La politica ha il dovere di dare l'esempio». Ma lo aveva fatto di sfuggita, come un sottinteso, restando assodato nella sua affermazione che gli italiani hanno i politici che si meritano, specularamente. E che i raccomandati, le corporazioni e la corruzione sono lì a dimostrarlo: proprio in quanto espressione (diretta) della viziosità della nostra «società civile». E poco dopo Prodi ha rincarato la dose col citare Aristofane, il comediografo conservatore ateniese che bersagliava Socrate e la sua virtù filosofica, proprio in nome di umori demagogici e retrivi dal basso: «Aristofane usò le stesse parole di Grillo nei confronti di Socrate, mi sono documentato...».
Perché giudizi fuorvianti? Perché sono l'esatto rovesciamento, dalla parte della politica, della demagogia che intendono colpire. Perchè sono unilaterali, e come tali rischiano di alimentare l'antipolitica che intendono contrastare. Con ricadute inevitabili del tipo: «politici e cittadini? Tutti eguali, inutile scaldarsi e volerli riformare!». E perché alla fine, oltre a generare un circolo vizioso fatalista, costituiscono una comoda scappatoia rispetto al problema capitale oggi sul tappeto: la legittimazione della politica in questa Italia. I suoi costi, i suoi privilegi, la sua credibilità sull'impegno di riformare il paese, con gli oneri e le impopolarità che possono derivarne. Insomma, con una metafora calcistica, è come se Prodi avesse spedito il pallone in tribuna, aspettando in difesa a catenaccio che l'ondata offensiva antipolitica (con tutte le sue limacciosità) rifluisca. E che con essa rifluiscano anche le sgradevoli, ma altresì legittime contestazioni, alla politica di oggi, a questa politica.
Non è così che è possibile cavarsela o tener botta. E c'è anzi il rischio che a rispondere in tal modo la nuova antipolitica - intrisa anche di cittadinanza «irriflessiva» di sinistra - si rafforzi. Sia ingigantita, e sospinta a fare il pieno dei consensi da una certa alterigia «sociologica», fino a saldarsi rovinosamente, e magari contro la sua volontà, proprio col populismo stagionato della destra. Che da tempo cavalca il cavallo di battaglia del «popolo italiano così com'è», contro «l'elitismo sapienziale» del centrosinistra. E non è efficace la replica di Prodi, anche per altri motivi. Analitici e di merito. Chiediamoci infatti: com'è fatta la nostra «società civile» e come funziona? Perchè è diventatata così, ammesso che sia tutta da demonizzare? E chi ne ha plasmato certi comportamenti? Qui proprio la storia e la scienza politica ci soccorrono. E non per caso proprio i critici più impietosi dell'italica società civile, i Gobetti e i Salvemini di cui sopra, non hanno mai mancato di aggiungere alle loro «geremiadi» (contro il familismo e il cinismo italico), una chiave di spiegazione essenziale, senza cui si pesta l'acqua nel mortaio dell'«Arcitalia» immodificabile. È la chiave è: un popolo diviso e frammentato, privo a lungo di stato nazione, istituzioni civiche e classi dirigenti(il «paese a coriandoli» evocato da De Rita che Prodi ben conosce). Detto diversamente: un popolo dominato e governato da classi dirigenti censitarie, localistiche. Economicamente protette, spesso apertamente reazionarie. Che hanno esaltato i ritardi antropologici degli italiani, facendosene addirittura forza nell'arte di governo e nello scambio dei favori col consenso. Ecco, dicevano quei due grandi antifascisti con Gramsci, di qui proviene anche l'antipolitica profonda del nostro popolo. Magari a fasi alterne rinforzata dalla retorica patriottarda stracciona e strapaesana (ve ne è l'eco nelle fanfaronate berlusconiane al tempo del suo *interim* agli Esteri). E di qui, soggiungevano, anche l'intreccio tra notabilato locale e trasformismo, per garantire al governo una base parlamentare dentro aggregati politici fluidi e trasversali. Come al tempo di De Pretis e di Giolitti. Una stagione che rischia di riprodursi oggi con le alchimie di «nuovo conio», esaltando convergenze e ammucchiate al centro, con perdita definitiva di identità, valori, progetti e appartenenze, e a scapito una trasparente etica bipolare (che «listoni monstre» maggioritari non potrebbero preservare, anzi!)
Ma stiamo ancora al presente. Dice Prodi: «Raccomandati, difese corporative, corruzione...». E si potrebbe aggiungere evasione fiscale, sul che pure qualcosa si sta facendo nel rompere abitudini. Ebbene, davvero quei mali sono automatica espressione della «società civile»? Chi ha consolidato e inaugurato un certo costume? Chi ha dato l'esempio, nei rami alti come in quelli bassi dello stato? Chi, invece di privilegiare interessi in direzione di progetti e valori, ha alimentato legislazioni contorte e intricate, eludibili e interpretabili *ad libitum*? Chi infine non pon mano ad una vera «riforma delle riforme», come i costi amministrativi della politica e l'efficienza (non la licenziabilità!) nella pubblica amministrazione? Anche su tutto questo - diritti e doveri- si misura l'attendibilità di una classe politica e di una classe dirigente nel paese, inclusi gli imprenditori, corporazione protetta più delle altre nel battere cassa e quant'altro. E ancora su tutto questo si gioca la scommessa del centrosinistra governante, auspicabilmente al riparo da tentazioni di «nuovo conio» al centro, e da cieco rigore tecnocratico che chiuda gli occhi su sprechi e ingiustizie. Quanto a «classe politica» e «società civile»- e a chi è più «cattivo» - forse ormai è un po' come l'uovo e la gallina. Ma a condizione di sapere che il «circolo vizioso» è sempre la politica a doverlo rompere: con l'esempio, se vuole essere creduta. E a condizione di tenere bene a mente quanto nel 1947 scriveva Gaetano Salvemini: «Un contadino sardo è anche lui responsabile per la sua quarantacinquemilionesima parte di quanto avviene oggi in Italia. Ma un Ministro che sta a Roma è infinitamente più responsabile che un contadino sardo per quel che avviene col suo consenso, o per suo ordine, o colla sua semplice passività». Caro Presidente Prodi, sottoscrive?

La globalizzazione non è uguale per tutti

Ali Mchumo
John R. Kaputin
Supachai Panitchpakdi
Kermal Dervis

È quel genere di situazione ingiusta che induce le nazioni povere a chiedersi cosa ci guadagnano dal libero scambio: la domanda di caffè, the, cacao, cotone e zucchero - che è poi quanto hanno da offrire al mondo molti Paesi poveri - è in aumento. Il costo di questi prodotti sugli scaffali dei supermercati è cresciuto. Eppure i contadini che coltivano questi prodotti agricoli guadagnano sempre di meno.
I produttori di caffè Robusta in Costa d'Avorio, ad esempio, nel periodo 1980-88 hanno ricevuto il 17,5% di ciascun dollaro speso dai consumatori mentre nel periodo 1999-2003 la percentuale è crollata al 7,2%. Per i produttori di caffè in Indonesia il decremento è stato dal 19,2% al 7%. Dove va ad accumularsi il profitto e per quale ragione in questo caso la globalizzazione "non funziona" in modo da determinare un a riduzione della povertà nei Paesi poveri o in via di sviluppo? Spesso a questi Paesi diamo lezioni sull'importanza di liberalizzare i mercati, ma le conseguenze di questo processo non sono quelle promesse. Nel caso dei piccoli contadini delle nazioni in via di sviluppo, la globalizzazione non è uguale per tutti.
Le materie prime - non solo quella nera, appiccicosa, liquida nota con il nome di petrolio - sono estremamente importanti per le economie dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e dei Caraibi. Oltre due miliardi di persone si guadagnano da vivere grazie ai prodotti agricoli. Questa dipendenza è particolarmente pronunciata nei 50 Paesi Meno Sviluppati del mondo. La crescita economica mondiale non ha praticamente riguardato queste nazioni ed è chiaro che debbono diversificare la loro produzione per sperare nello sviluppo. Ma debbono pur cominciare da qualche parte. Di recente, mentre la Cina è diventato un moloc economico e altre economie emergenti tra cui India, Brasile e Russia hanno compiuto straordinari progressi, abbiamo assistito ad un significativo balzo della domanda dei prodotti che i contadini dei Paesi in via di sviluppo sono in grado di esportare tanto che la produzione ha fatto registrare un significativo incremento: il volume degli scambi di riso è aumentato del 67,5% tra il 1993-95 e il 2003-05, quello del cotone è aumentato del 48,8%, quello dei prodotti ortofrutticoli freschi e congelati del 69,7% e quello dei fiori del 72,9%.
I profitti derivanti a queste esportazioni potrebbero aiutare i Paesi Meno Sviluppati e altre nazioni in via di sviluppo ad alleviare la povertà dei loro cittadini e a diversificare le loro economie, ma la maggior parte dei profitti sembrano prendere un'altra direzione. Le complessità della filiera che porta dal raccolto agli scaffali del supermercato non operano a favore dei piccoli contadini a basso reddito. Può anche darsi che il processo sia globale, ma certamente non è equo. La maggior parte dei profitti si accumulano là dove i prodotti agricoli e quelli tessili naturali vengono "differenziati" - cioè a dire lavorati in modo da attirare l'attenzione del consumatore, impacchettati, etichettati e pubblicizzati. La ripartizione degli utili avviene dietro le quinte, mentre di recente sulla scena internazionale i prodotti agricoli non sono stati oggetto di grande attenzione.
Per cambiare questo stato di cose e per tentare di garantire maggiori ricavi ai Paesi in via di sviluppo si è tenuto nel maggio scorso a Brasilia il "Global Initiative on Commodities: Building on Shared Interests" (NdT, Iniziativa globale sulle materie prime: costruire partendo da interessi comuni). Sponsor principale della conferenza è stato il Common Fund for Commodities (NdT, Fondo comune per le materie prime) unitamente ad altre tre organizzazioni: l'Africa, Caribbean and Pacific Group of States (ACP), la United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD) (NdT, Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo), lo United Nations Development Programme (UNDP) (NdT, Programma delle nazioni Unite per lo sviluppo) e il governo brasiliano. (Il documento finale della Conferenza di Brasilia si può consultare sul sito www.common-fund.org).
È ora di agire perché il boom delle materie prime non è destinato a durare per sempre. L'economia è notoriamente ciclica e il momento migliore per avviare un programma incisivo di riduzione della povertà è prima che arrivi la prossima recessione. Questo periodo di grazia potrebbe durare per altri 5-10 anni. Nessuno lo sa. Ma la diversificazione economica - sia pur limitata al solo settore agricolo - andrebbe completata fin tanto che continua il ciclo economico favorevole per la stessa ragione per cui un tavolo che poggia su quattro zampe è più resistente agli urti di un tavolo che poggia solamente su due o tre zampe. Attualmente circa 85 Paesi in via di sviluppo dipendono dalle materie prime per oltre la metà dei ricavi provenienti dalle esportazioni. Per 70 di questi Paesi oltre la metà delle esportazioni riguarda tre o meno materie prime.
Parte del problema va individuato nel fatto che i Paesi in via di sviluppo stanno ancora imparando il gioco della globalizzazione. Durante gli anni 90, quando il ritornello della finanza internazionale era che i governi dovevano fare un passo indietro e lasciare campo libero al mercato, molti governi dei Paesi in via di sviluppo furono invitati a smettere di negoziare i prezzi e a non organizzare più i mezzi di trasporto e il marketing a beneficio di migliaia di piccoli agricoltori. I governi si adeguarono, ma sulla scena non fecero a loro comparsa i sostituti privati di quei servizi offerti fino ad allora dallo Stato e migliaia di piccolissimi contadini che avevano un limitatissimo accesso alle informazioni di mercato, ai trasporti e al credito furono abbandonati a sé stessi e costretti a difendersi da soli dai grandissimi compratori internazionali quali le catene di supermercati. E questi contadini continuano ancora oggi a competere sui mercati con i colleghi dei Paesi sviluppati che ricevono generosi sussidi e i cui mercati interni sono protetti da altissime tariffe. La prima rivoluzione industriale fu finanziata dall'incremento di reddito proveniente dall'agricoltura. Oggi le regioni più povere del mondo meritano le stesse opportunità che hanno avuto Europa occidentale e Stati Uniti un secolo e mezzo fa. Nell'attuale situazione c'è qualcosa di "guasto". Questo qualcosa va riparato. Altrimenti potrebbe diventare realtà il desolante scenario previsto da un sindacalista del settore agricolo dello Zambia: "se non pagherete le nostre esportazioni a prezzi ragionevoli, esporteremo noi stessi".

******

Ali Mchumo è direttore esecutivo del Common Fund for Commodities; John R. Kaputin è Segretario generale dei Paesi Acp a Bruxelles; Supachai Panitchpakdi è Segretario generale dell'Unctad a Ginevra e Kemal Dervis è amministratore dellUNDP
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Compagni della Fiom, non vi capisco

Silvano Miniati

La consultazione indetta da Cgil, Cisl e Uil sull'intesa con il governo sottoscritta lo scorso 23 luglio rappresenta qualcosa di più di un impegno per convalidare una scelta che ha finalmente ricollocato il sindacato al centro di un confronto sulla situazione economica e sociale del Paese. Si tratterà, infatti, di una consultazione molto impegnativa, perché coinvolgerà un numero elevato di lavoratori e pensionati e sulle riflessioni singole e collettive che scaturiranno dal dibattito e sullo stesso esito del voto peseranno non poco anche problematiche di carattere generale, alle quali l'accordo del 23 luglio non poteva ovviamente dare risposta, quali ad esempio il carovita e la crescita dei prezzi, i temi della sicurezza e dell'insicurezza, la crisi della politica e, soprattutto, le incertezze sulla crescita economica, legate alla crisi internazionale dei mutui e della finanza. L'accordo è molto importante in sé, in quanto per la prima volta si è riusciti a privilegiare interessi collettivi, resistendo alla pressione delle categorie tradizionalmente più forti. L'accordo - che viene dopo una legge finanziaria che nell'ultima fase del confronto aveva visto legittimi interessi dei dipendenti pubblici e dei ferrovieri affermarsi anche a scapito dei pensionati, dei giovani e degli incapienti - ha il grande pregio di aver dato risposte che invece tengono insieme i problemi di chi lavora, di chi cerca lavoro, di chi ha un lavoro precario, dei giovani e dei pensionati. Certo, i risultati ottenuti sono parziali, perché le risorse disponibili erano molto ridotte rispetto a quelle che sarebbero state necessarie, ma sono ugualmente molto significativi.
Sindacalmente, si fa quindi davvero fatica a capire le ragioni di posizioni come quelle della Fiom, che lascerebbero intendere che per i lavoratori l'età pensionabile è problema più importante del salario, della salute o della sicurezza e che il miglioramento delle condizioni sempre più drammatiche di chi è già in pensione può passare in secondo piano rispetto ad altre priorità. Politicamente, si fa ancora più fatica a capire coloro che, sperando in una rottura della trattativa da parte del sindacato, per settimane hanno dichiarato di condividere le scelte del sindacato stesso e ora manifestano contro. La manifestazione del 20 ottobre prossimo ha comunque il pregio di chiarire ai gruppi dirigenti sindacali come stanno le cose, visto che nel mondo politico, per le ragioni più svariate e non tutte motivate da intenti nobili, non c'è più nessuno, proprio nessuno, disposto a delegare al sindacato compiti che spesso erroneamente sono ritenuti propri della politica. Ma se così è, sarebbe davvero assurdo per il sindacato confederale chiudersi a riccio, mettendo assieme gli attacchi della sinistra radicale, le critiche sempre più dure dei vari Ichino e Boeri, le campagne mediatiche sui privilegi della casta, per riproporci al Paese intero come le vittime di chi sa quale congiura. Sarebbe invece ora di chiederci seriamente se non corriamo il rischio di rimanere troppo eguali a noi stessi, in un mondo che cambia vertiginosamente. Per renderci conto di quanto questo rischio sia reale, basterebbe riflettere sul fatto che mentre la qualità della vita dei cittadini (e in molti casi addirittura la loro stessa sopravvivenza) si decide ormai principalmente sul territorio, il sindacalismo italiano, pur conservando ancora una forte vocazione confederale, risponde sempre più a logiche categoriali.
La prossima consultazione, quindi, dovrebbe rappresentare l'occasione non solo per una inequivocabile conferma delle scelte confederali, ma anche per avviare, ovviamente senza forzature, una riflessione su come cambia la società, su come cambia la politica e su come il sindacato non possa rimanere uguale a se stesso.
Credo, inoltre, che non esista occasione migliore per avviare una riflessione sul tema dell'unità sindacale, pur essendo consapevole che quando si hanno di fronte scadenze importanti (e la consultazione lo è) tende sempre ad emergere con forza il 'patriottismo' di organizzazione. Tre confederazioni che vogliono unire giovani e anziani, donne e uomini, occupati, precari, disoccupati e pensionati, per quanto tempo ancora possono infatti essere credibili, se non pongono sul tappeto anche il problema di come unificare se stesse? So bene che, a mente fredda, l'unità sindacale appare oggi un sogno davvero remoto, quasi utopistico, ma è noto che solo chi guarda lontano non corre il rischio di pestarsi i piedi.

**Segretario generale Uil pensionati*

«Il dolce e l'amaro», uno sguardo dentro Cosa Nostra

Vincenzo Vasile

Alla fine di un'estate spesa a disquisire a vuoto della pericolosità dei lavavetri, meriterebbe assai maggiore attenzione e rispetto (da parte della critica, mentre il pubblico ha già dato una buona risposta al botteghino) *Il dolce e l'amaro*, film di Andrea Porporati presentato alla Mostra di Venezia. È la storia di un piccolo gregario palermitano di Cosa Nostra, interpretato da Luigi Lo Cascio. È la vicenda di un ragazzino cresciuto per le strade del quartiere palermitano della Kalsa, che ha a disposizione uno smilzo repertorio di valori e di modelli, e si lascia affascinare dal mito mafioso. Si tratta delle stesse strade e delle stesse piazze dove nacquero e vissero la loro infanzia Falcone e Borsellino: e il ragazzino futuro killer protagonista di questo film vi incrocia un Fabrizio Gifuni destinato alla toga e a una simile vita (e morte) parallela.
Sono gli anni Settanta e seguenti, e nell'arco di un trentennio viene raccontata la vita quotidiana di un mafioso. Si narra del come e del perché si entri in quel tipo di vita, e del come e del perché se ne possa uscire. Il fatto è che Masino-Lo Cascio un giorno «si pente», cioè inizia a «collaborare» con la giustizia, personificata proprio nel magistrato suo coetaneo interpretato da Gifuni. E ciò avviene per la spinta decisiva di una ragazza - il ruolo è di Donatella Finocchiaro, che cinque anni fa aveva esordito in un intenso ruolo analogo con *Angela* di Roberta Torre -, e qui pur di non condividere il destino del killer che intanto è arrivato all'apice della sua carriera criminale, ha abbandonato la città: non vuole avere più niente a che fare con un delinquente.
È proprio l'incrinatura di questo rapporto sentimentale a spingere il protagonista «Saro» al «pentimento». Questo film ha una sua cruda sobrietà, ricalca episodi di cronaca dimenticati: spiazzati dagli stereotipi correnti, alcuni critici hanno considerato alla stregua di pennellate di colore quel boss detenuto, Renato Carpinteri, che si attribuisce con tanto di firma i quadri di alcuni gregari carcerati (lo faceva abitualmente Luciano Liggio con i pittori-detenuti Gaspare Mutolo e Alessandro Bronzino). E hanno ingiustamente stroncato come fantasioso e iperbuonista un percorso che, al contrario, è stato spesso praticato da «pentiti» piccoli e grandi della mafia siciliana: Nino Calderone fu letteralmente convinto dalla moglie e dalla figlia a collaborare con Falcone; Marino Mannoia fu sospinto dall'amante; Giuseppe La Barbera venne accompagnato dalla fidanzata a colloquio con l'attuale capo della polizia, Manganelli.
Ci sono, insomma, nella storia della mafia, proprio come si racconta ne *Il dolce e l'amaro*, anche le vicende esemplari dei «pentiti per amore». O meglio, in diversi casi i mafiosi si pentirono, oltre che per convenienza, non avendo più nulla da perdere, anche «per amore». Quasi tutti sono episodi accaduti negli anni Settanta e Ottanta (durante i quali è ambientato il film). Come a volerci ricordare - controcorrente rispetto alle campagne politico-mediatiche che hanno svilito il contributo dei pentiti - che il pentitismo mafioso cominciò ancor prima della legislazione premiale, e spesso si verificò per la coincidenza di una ricorrente crisi di valori e di sentimenti (tra i pentiti «per amore») con le crisi interne all'organizzazione militare di Cosa Nostra.
Ci sono in questo film padri mafiosi che mandano i figli a uccidere in trasferta, come si fa normalmente per la prima gita fuori porta; e figli mafiosi che favoriranno l'omicidio del padre; i delitti che compiono, tra loro questi ragazzi li chiamano «ammazzatine»; e il primo attentato per conto del racket del «pizzo» assomiglia a un semplice atto di bullismo contro un omosessuale, e viene festeggiato con un bagno, tutti nudi, a Mondello con le turiste scandinave.
Scandalizzati dal montaggio in sequenza delle scene d'amore dei due protagonisti con la crudele esecuzione di due «scippatori» bambini, i critici si sono mostrati tanto avari di stellette per questo film di pregio, semplicemente perché non hanno capito tutto il mistero di un secolare stillicidio di crudeltà e umanità; tutta la banalità del male di una quotidiana industria della violenza, che - a differenza dei modelli più propagandati della camorra napoletana - in Cosa Nostra «programma» delitti e affari, governa e «punisce» la piccola criminalità, alterna stragi e trattative, stempera le urla di dolore nella mesta risata - «incomprensibile», come hanno scritto alcuni nostri colleghi da Venezia - di protagonisti un poco feroci, un poco umani, un poco assassini, un poco pentiti, un poco dolci e un poco amari.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 18 settembre è stata di 137.528 copie